Perché non festeggio la vittoria di Macron

written by Dino Cofrancesco | 26 Aprile 2022

Se avessi la cittadinanza francese, avrei votato anch'io per Emanuel Macron ma non mi associo ai festeggiamenti per la sua vittoria. Macron, infatti, è poco amato dai Francesi, ha uno scarso seguito e solo lo spettro del presunto sovranismo lepeniano (sovranismo sta per fascismo) lo ha riportato all'Eliseo. Mi chiedo, allora, ma che democrazia è quella in cui vince solo chi rimane l'unico candidato presentabile in campo perché l'avversario politico non è considerato un avversario 'normale' ma un nemico, l'incarnazione di Satana?

Ho un terribile sospetto: che le sinistre di governo, perdenti su tutta la linea (gli operai francesi hanno votato per Marine), abbiano trovato il modo di rimanere per sempre in sella. Basta evocare 'Annibale alle porte' per ottenere un'assicurazione sulla vita ovvero una facile maggioranza elettorale. Non a caso leader postcomunisti che non hanno nessun serio e realistico progetto in mente, che sono a rimorchio, in Italia e in Europa, dei 'poteri forti', dedicano tutte le loro energie alla demonizzazione dei 'populisti', sostenuti da giornali che sono 'fogli d'ordine' al servizio dello squadrismo intellettuale che caratterizza ormai gran parte della *political culture* – forse non soltanto nel nostro paese.

Un giornalista non certo *wertfrei* come Gianni Riotta, in un articolo del 22 aprile, *Tribalisti contro globalisti* ("la Repubblica") si è quasi compiaciuto per il fatto che alla divisione tradizionale 'destra/sinistra' si sia sostituita quella tra patrioti, "rinchiusi in confini ancestrali", e globalisti "che guardano al mondo". Nessun sospetto che mettendo, da una parte, gli "scalmanati che detestano emigranti, culture e identità diverse", i nostalgici dello

“Strapaese italiano, del protezionismo economico” gli odiatori della “ cultura digitale delle piattaforme sociali” e, dall’altra, i cittadini responsabili e assennati, che non hanno paura della globalizzazione ma la giudicano un’opportunità, non stia descrivendo il mondo ma stia facendo il ritratto di Dorian Gray, allo scopo di mettere in guardia contro gli appestati. E’ la fine della dialettica politica e dello stesso spirito – tante volte chiamato in causa retoricamente – dell’Occidente, impensabile senza la consapevolezza che, nel conflitto politico e sociale, ci sono ‘verità’ sia in uno schieramento che nell’altro.

Che dialogo ci può essere, infatti, tra i ‘virtuosi’ globalisti, esaltati da Riotta, e i perversi ‘tribalisti’? I primi, a suo dire, hanno contribuito “a sradicare la miseria da sterminati Paesi ma contraendo lo status di ceti medi e lavoratori” e tuttavia solo loro sanno come porvi rimedio e come si possa essere “veri patrioti, sereni della propria identità, lingua, classici, tradizioni” ma “curiosi di incrociarla con altri, senza paure o nevrosi”. Insomma tutti i civilizzati sulla stessa barca e i barbari buttiamoli pure in mare. Non può esserci vera partita tra il Bene e il Male giacché il secondo va espulso (almeno moralmente) dal campo di gioco.

In realtà, in una vera democrazia liberale quanti competono per il potere non si dividono in eletti, da una parte, e dannati, dall’altra. Se i secondi ottengono voti, vuol dire che vengono incontro a interessi, bisogni, paure – ossessioni, se si vuole – che sono da tenere in seria considerazione giacché si richiamano pur sempre a valori diversi ma tutti in sé rispettabili (anche se i modi per metterli in pratica trasformano il vino in aceto). In una società aperta, non si vince mai per ko ma solo ai punti. Avrei preferito Macron a Le Pen non perché la seconda è una creatura satanica (come credono al ‘Foglio’) ma perché, pur non nascondendomi le poche buone ragioni del *Rassemblement National*, il Presidente

uscente mi dava più affidamento in politica estera, oggi divenuta di cruciale, drammatica, importanza.

Sono disposto ad ammettere che i populisti e i sovranisti italiani – per i quali non ho mai votato –ingenerino non poche riserve ma i loro avversari sono forse migliori? Discendono dai lombi di Cavour, di Giolitti, di De Gasperi? Ormai persino nei salotti liberali fare i nomi di Matteo Salvini e di Giorgia Meloni è come fare il nome di Silvio Berlusconi negli stessi salotti di trent'anni fa. Non parliamo dei Dipartimenti universitari. Se si chiede, però, quali battaglie sovraniste sono intollerabili per un paese civile – quando non si tirano in campo le solite politiche di limitazione delll'immigrazione, ribadite da Trump come da Biden, che non ha tolto un mattone dal muro fatto costruire dal primo – si ottengono risposte vaghe e generiche che alludono a presunti razzismi (sull'antirazzismo leggere il grande Pierre-André Taguieff), alla persecuzioni dei 'diversi', alla bocciatura – che peraltro ho salutato con un sospiro di sollievo–della legge Zan, all'apologia di fascismo (che spesso consiste nel riproporre verità scontate per la storiografia revisionista). Vero è che lo snobismo etico-estetico con cui si guarda alla destra italiana ha una sua funzione precisa: quella di farci sentire parte di una 'comunità di linguaggio' che ci consente di venir tollerati (se si è liberalconservatori) nei circoli che contano.